

RECENSIONI / REVIEWS

James E. Tomberlin (ed.), *Philosophical Perspectives*, 13, *Epistemology*, Blackwell, Oxford, 1999, pp. 517.

Le *Philosophical Perspectives* consistono in volumi monografici che escono a scadenza annuale da oltre quindici anni. Sono assai interessanti perché trattano sempre delle tendenze più attuali. Due volumi sono già stati dedicati interamente all'epistemologia, il che è un segno preciso della rilevanza internazionale di questa disciplina, purtroppo non sempre adeguatamente apprezzata nel nostro paese. Il primo volume è uscito nel 1988 e il secondo nel 1999. Qui ci interesseremo solo dell'ultimo.

Gli autori chiamati a collaborare sono sempre i migliori epistemologi analitici. Si trovano così Alvin Goldman sulla giustificazione a priori nell'ambito dell'epistemologia naturalista; George Bealer sull'a priori; Stewart Cohen e Richard Feldman sul contestualismo e lo scetticismo; Mark Heller sul ruolo del contestualismo in un'epistemologia che non sia fortuita; Keith Lehrer su scetticismo e coerentismo; Ernest Sosa in difesa delle soluzioni antiscettiche mooreane; Jonathan Vogel su una nuova teoria delle alternative rilevanti; William P. Alston sulla teoria dell'apparire; Robert Audi sull'auto-evidenza; Laurence Bonjour sul fondazionalismo e il mondo esterno; Anthony Brueckner sulla conoscenza di se stessi; John Greco sull'affidabilismo; Peter D. Klein sul regresso infinito delle ragioni; Hilary Kornblith sulla conoscenza animale; Alex Byrne e Keith DeRose sulla possibilità epistemica; Patricia Kitcher sull'epistemologia kantiana; Howard Wettstein sull'epistemologia wittgensteiniana; Sally Haslanger sui valori femministi e sull'epistemologia normativa; Stephen Schiffer e Timothy Williamson sulle teorie epistemiche della vaghezza.

I temi discussi sembrano quelli di sempre: fonti conoscitive, scetticismo, giustificazione, possibilità, questioni storiche, femminismo, normatività, descrittività, vaghezza. Vi sono comunque da rilevare alcune novità. Dopo un lungo periodo in cui l'interesse maggiore è stato rivolto alla conoscenza empirica, si torna a parlare consistentemente della conoscenza a priori. Lo scetticismo, in cui le soluzioni dominanti erano recentemente state quelle di

Putnam e di Nozick, viene affrontato sotto nuove prospettive: contestualismo, coerentismo, mooreanismo. La questione della giustificazione vede una cospicua riflessione sulle tematiche fondazionaliste, mentre prima ci si concentrava soprattutto sull'affidabilismo. La possibilità epistemica viene ora analizzata anche attraverso l'ermeneutica. Tornano in auge le riflessioni epistemologiche di Kant e quelle di Wittgenstein, a cui la filosofia analitica non ha mai concesso il dovuto spazio. Le questioni femministe entrano a pieno titolo nell'epistemologia, dopo un'accesa discussione sul loro status filosofico. Le teorie della vaghezza su cui si è concentrata molto la recente ontologia sono ora oggetto di studio anche dell'epistemologia, al fine di comprendere se la vaghezza sia un fatto ontologico o un fatto epistemico.

La novità più grande consiste, comunque, nel notevole spazio concesso al contestualismo: ben tre articoli lo trattano direttamente, mentre altri vi fanno necessariamente riferimento. Di cosa si tratta? È una teoria che può essere fatta risalire a Hume e a Wittgenstein, ma che solo ora si sta imponendo con forza sul panorama epistemologico, oltre che in altri settori. Si oppone all'invariantismo, secondo il quale il soggetto cognitivo o sa che una proposizione è vera o non sa che una proposizione è vera. Per il contestualismo, invece, un medesimo soggetto può sapere che una proposizione è vera, o può essere giustificato a crederlo, in un determinato contesto e può non sapere che la medesima proposizione è vera, o può non essere giustificato a crederlo, in un altro contesto. Per contesto si intende normalmente il contesto conversazionale.

Per comprendere meglio, si consideri il seguente scenario. Si supponga che il soggetto cognitivo si trovi in una stanza in cui è presente una mela rossa e che egli abbia la seguente credenza vera e giustificata: qui c'è una mela rossa. In questo contesto diremmo che egli sa che qui c'è una mela rossa. Si consideri, ora, un altro contesto, in tutto e per tutto simile al primo, ad eccezione del fatto che nella conversazione viene comunicato che la stanza è illuminata da una luce rossa. È ovvio che in quest'altro contesto non diremmo più che il soggetto sa che qui c'è una mela rossa, perché la luce rossa lo può ingannare. Nel primo contesto gli standard epistemici che applichiamo per l'attribuzione di conoscenza sono più lassi, nel secondo contesto sono più elevati.

Il contestualismo risulta teoria particolarmente affascinante, sia perché è in grado di spiegare le variazioni nelle nostre attribuzioni quotidiane di conoscenza, sia perché è in grado di dare ragione a esse e di dare anche ragione allo scettico. In un contesto quotidiano, infatti, affermiamo di sapere molte cose, e su ciò insiste il contestualismo. D'altra parte il contestualismo è capace di dare ragione allo scettico, sostenendo che costui alza notevolmente gli standard epistemici, fino al punto in cui noi non possiamo dire di conoscere quasi nulla. In un contesto conversazionale familiare, quindi, conosciamo

molto. Lo stesso non vale, però, se in quel contesto, viene menzionata la possibilità cartesiana del sogno, o del demone maligno, o quella più recente del cervello in una vasca.

Vi sono ovviamente sostenitori e oppositori del contestualismo. Nel volume qui in questione, Cohen e Heller lo sostengono, mentre Feldman e Sosa lo criticano. L'interesse delle *Philosophical Perspectives* sta anche in ciò, ovvero nel fatto che ogni tesi presenta articoli a suo favore e articoli contro di essa. Si offre così sempre un quadro a sufficienza esaustivo e complesso che evita accuratamente di dipingere solo una posizione. Il quadro è in fondo quello dell'epistemologia analitica, ove le argomentazioni vengono contestate, ove vige la riflessione critica. Ed è un quadro che spesso non viene purtroppo accettato da quell'epistemologia continentale dominata da tematiche postmoderne che non riconoscono più alcun valore alla ricerca della verità. Nell'epistemologia analitica, invece, si parte sempre dall'idea che la conoscenza sia almeno credenza vera e giustificata per poi riflettere consistentemente su quanto questa definizione comporti, sia sotto il profilo teorico, sia sotto quello storico. Se è vero che vi è stato un certo disinteresse per le questioni storiche nell'ambito analitico, è altrettanto vero che oggi si è presa concreta consapevolezza di esse, e queste *Philosophical Perspectives* non fanno che testimoniare con i loro cospicui riferimenti a Kant, Wittgenstein e Moore. La lettura del volume è pertanto altamente consigliabile sia a quei filosofi analitici che nel nostro paese non si sono ancora pienamente accorti della rilevanza dell'epistemologia, sia a quei filosofi continentali che ignorano il ricco panorama analitico e le novità che continuano ad emergere in esso.

[Nicla Vassallo]

Mario Piazza, *Intorno ai numeri. Oggetti, proprietà, finzioni utili*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pp. 262.

Il volume si propone come un'agile e stimolante riflessione sull'antica e sempre riproposta domanda "Che cosa *sono* i numeri?". L'autore non ha l'intento di presentare né una panoramica particolareggiata delle risposte che hanno percorso l'intera storia della filosofia e del pensiero scientifico, né di articolare un'elaborata teoria personale, ma piuttosto di analizzare criticamente le risposte più recenti (da Frege in poi) per sottolinearne meriti e limiti, e di far così emergere il rinnovato interesse nelle ricerche di filosofia della matematica attraverso le proposte delle diverse correnti in essa emerse nel secolo scorso, dal platonismo al costruttivismo, dal finzionalismo allo strutturalismo, dal nominalismo al naturalismo. Attento alla bibliografia più

recente (C. Chihara, H. Field, P. Kitchee, P. Maddy, M.D. Resnik, S. Shapiro, C. Wright, per citare alcuni degli autori considerati, oltre naturalmente a G. Frege, L. Wittgenstein, B. Russell e K. Gödel), Piazza insiste sul ruolo fondamentale degli enti astratti, dai quali l'uomo non può prescindere nella sua attività conoscitiva, e conclude che la posizione platonista risulta la più difendibile. In sintesi, egli giunge a sostenere, contro coloro che considerano la matematica una scienza idealizzata di costruzioni umane – e i numeri oggetti mentali risultato di “eventi neuronali” –, che è razionalmente inevitabile aderire al platonismo matematico, ossia a dover ammettere l'esistenza di un universo astratto, extramentale, di strutture e oggetti matematici e che le verità della matematica sono atemporali e necessarie (come già sostenne Frege: “indipendenti dal fatto che siamo vivi o morti, che astraiano e che ne dimentiamo consapevoli”).

Come è noto, la difficoltà maggiore della posizione platonista consiste nel giustificare come l'uomo sia in grado di accedere all'universo degli enti matematici e, non a caso, la domanda posta inizialmente è accompagnata dalla domanda “che cosa si potrebbe dire dei numeri?”. La duplice problematica ontologica ed epistemologica dell'esistenza dei numeri e, più in generale, degli enti matematici percorre l'intero volume, il quale è articolato in otto capitoli. Dopo un capitolo introduttivo (“Quasi un'introduzione”) in cui viene analizzato il processo del “contare” e la proposta di Frege, il secondo (“Numeri e colori”) tratta dell'accostamento spesso proposto da diversi studiosi tra i numeri e i colori. Nei successivi capitoli, dal terzo al settimo (“Numeri e insiemi”, “Strutture, posizioni, relazioni”, “Interludio: numeri e forme”, “Numeri (e altro) in cerca di una teoria”, “Numeri e finzioni”), sono esaminate criticamente le risposte alle due domande sollevate nell'ambito delle principali correnti di filosofia della matematica prima richiamate, che si sono sviluppate nella seconda metà del secolo scorso come reazione alla crisi delle scuole fondazionali di inizio novecento (logicismo, formalismo, intuizionismo). Nel capitolo finale, l'ottavo (“Un falso epilogo”), Piazza espone le ragioni della sua adesione alla concezione platonista della matematica.

La lettura di questo volume è in grado di soddisfare sia coloro che sono già addentro ai problemi di filosofia della matematica, sia chi si accosta da neofita a queste tematiche. I primi possono trovare una ben organizzata difesa di quella che, in fondo, è la posizione più largamente condivisa nella comunità matematica. I secondi possono accostarsi a un mondo a loro sconosciuto con una lettura piacevole, accompagnata anche da numerosi riferimenti extramatematici che rendono accattivante il discorso.

In conclusione, pur dovendosi sottolineare che il problema di caratterizzare la natura di un campo d'indagine così articolato come quello matematico è troppo complesso perché lo si possa ritenere risolto in modo definitivo,

testi come quello in esame, indipendentemente dalla maggiore o minore adesione alle tesi in esso sostenute, hanno il merito di andare nella direzione della valorizzazione di quella che è la più importante impresa conoscitiva dell'uomo, e che, nonostante ciò, non è ancora riuscita a raggiungere nella società il ruolo culturale che le compete: riconoscere che la matematica ha un substrato che non la rende dissimile, almeno per vari aspetti, dalle altre scienze e da altre forme di espressione artistica non può che avere ricadute positive sulla sua immagine pubblica, sulla sua diffusione e sul suo insegnamento.

[Dario Palladino]

Christopher Norris, *Minding the Gap. Epistemology and Philosophy of Science in the Two Traditions*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA), 2000, pp. 296.

Il volume è corposo e la sua promessa è alettante: contestare l'idea che non sussista uno spazio ampio per un'alleanza produttiva, oltre che per una decisa una convergenza, tra la tradizione analitica e la tradizione continentale post-kantiana in due settori essenziali come quelli dell'epistemologia e della filosofia della scienza. Norris cerca di mettere in risalto interessi comuni alle due tradizioni, fornendo una lettura critica di filosofi analitici come Frege, Quine, Kuhn, Davidson, Putnam, Rorty, Dummett, Nagel, McDowell e di filosofi continentali come Husserl, Bachelard, Canguilhem, Derrida, Gadamer, e concentrandosi sulla scuola francese del *rationalisme appliqué*, giudicato come un'ottima alternativa alla concezione kuhneana dei paradigmi scientifici.

L'autore parte dalla convinzione che la fenomenologia husserliana e la filosofia della logica e del linguaggio fregeana siano progetti centrali che trattano temi comuni (la verità, la conoscenza, la rappresentazione) in un modo peculiare e tale da superare sia le divisioni disciplinari standard, sia la consueta separazione tra filosofia analitica e filosofia continentale. La sua analisi di queste due filosofie lo conduce a concludere che l'epistemologia e la filosofia della scienza continentali sviluppano tematiche – la relatività ontologica, la sottodeterminazione delle teorie e il giudicare interpretativo – che risultano centrali anche nella filosofia analitica. Viene giustamente evidenziato che la lettura marcatamente ermeneutica e storica (o storicista) dei continentali si situa in forte contrasto con l'enfasi analitica sulla necessità di valutare lo status epistemico delle pretese conoscitive e scientifiche. Norris è tuttavia convinto che l'approccio analitico abbia parecchio da imparare da quello continentale.

A nostro avviso occorre non nasconderci come sono andati di fatto i rapporti tra Husserl e Frege che avevano un'ottima conoscenza dei reciproci scritti e che per qualche tempo hanno anche intrattenuto tra loro rapporti epististolari. È Frege che insegna qualcosa a Husserl e che con la sua critica all'impostazione psicologista della *Philosophie der Arithmetik* induce Husserl a distaccarsi da essa. Husserl però non riconosce mai di aver subito quest'importante influenza fregeana e nel 1936 scrive addirittura in una lettera: "Non ho mai conosciuto personalmente Frege e non ricordo più come abbia avuto inizio la nostra corrispondenza. In generale egli era allora considerato come un tipo originale, sagace, ma non fecondo, né come matematico né come filosofo". Tutto ciò è in qualche modo emblematico di uno scenario che ancor oggi è ben presente: si continua a sottolineare che la filosofia continentale abbia molto da offrire alla filosofia analitica, ma il viceversa viene raramente sostenuto e, quando accade di fatto che la filosofia analitica dia lezioni fondamentali alla filosofia continentale, quest'ultima reagisce con stizza e non riconosce gli indubbi meriti della sua "rivale".

In *Minding the Gap* c'è un punto che solo apparentemente è del tutto condivisibile: le radici della tradizione analitica e della tradizione continentale sono comuni; esse devono rintracciarsi nella filosofia cartesiana e nella filosofia kantiana. Della prima sono importanti per gli analitici gli aspetti epistemologici procedurali e logici, mentre per i continentali l'atto cosciente della riflessione del soggetto singolo. Della seconda gli analitici hanno sviluppato l'insistenza sulla nozione di giustificazione e sulla necessità della demarcazione tra scienza e pseudoscienza, mentre i continentali si sono concentrati sul ruolo svolto dal giudizio. La tesi sostanziale del volume è: dato che ci sono radici comuni, devono anche esserci sviluppi comuni. Non siamo d'accordo, perché è banale osservare che non sempre le radici comuni conducono a sviluppi comuni – gli esempi non mancano. Ad ogni modo non si può leggere Cartesio – come invece fanno alcuni continentali – dimenticando che il suo interesse intellettuale principale era rappresentato dalla riflessione filosofica sulle scienze e che è questo a condurlo ad approfondire (tra l'altro) la nozione di idea, di mente/corpo, di scetticismo, di fondazionalismo, di razionalismo. Così come non si può riportare le origini della filosofia analitica semplicemente a Cartesio e Kant, dimenticando quasi del tutto Leibniz, Locke, Berkeley e Hume. Supponiamo però (per l'amore dell'argomentazione) che come vuole Norris ci sia una buona convergenza tra le filosofie analitiche di Frege, Quine, Kuhn, Davidson, Putnam, Rorty, Dummett, Nagel, McDowell e le filosofie continentali di Bachelard, Canguilhem, Derrida, Gadamer. Questo non è affatto sufficiente per concludere che ci sia anche una buona convergenza tra l'epistemologia e la filosofia della scienza di stampo analitico e l'epistemologia e la filosofia della scienza di stampo continentale. Che dire infatti delle epistemologie sviluppate da ana-

litici significativi, come Cartwright, Cherniak, Chisholm, Goldman, Hacking, Kornblith, Papineau, Peacocke, Salmon, van Frassen, Bernard Williams e Michael Williams, Williamson e Wright, che nel volume vengono a mala pena menzionati? Supponiamo ancora, anche se non concediamo, che Norris abbia ragione nel sottolineare che ci sia una buona convergenza tra l'epistemologia e la filosofia della scienza di stampo analitico e l'epistemologia e la filosofia della scienza di stampo continentale. L'autore vuole una convergenza di tipo contenutistico sulle tematiche sviluppate dagli uni e dagli altri. Ma che dire, invece, del metodo? Gli analitici esigono una filosofia chiara, fatta di approfondimenti, argomentazioni rigorose, definizioni, esempi e controesempi, soluzioni di problemi, obiezioni e risposte, e così via. Affinché si possa dare una reale convergenza tra le due tradizioni, occorrerebbe anche che i loro metodi fossero simili, altrimenti quel dialogo tra esse – che oggi non è certo solo Norris a richiedere – rischierà di trasformarsi subito in un dialogo tra sordi.

[Nicla Vassallo]

Charles Travis, *Unshadowed Thought. Representation in Thought and Language*, Harvard U.P., Cambridge (MA), 2000, pp. xiv + 261.

Autore pressoché sconosciuto in Italia, Charles Travis gode invece di una vivissima notorietà fra i filosofi analitici di lingua inglese, sia per i suoi lavori di pragmatica, sia per i saggi dedicati alla filosofia del linguaggio di Wittgenstein (fra cui *The Uses of Sense: Wittgenstein's Philosophy of Language*, 1989). *Unshadowed Thought* è il suo quinto volume: in esso Travis approfondisce il tema a lui caro della sensibilità delle espressioni linguistiche alla situazione di proferimento, da un lato estendo i propri argomenti al pensiero, e dall'altro legandoli ancora una volta all'autore che gli è più consono per sensibilità, convinzioni e metodo d'indagine: Wittgenstein, appunto.

Con il secondo Wittgenstein, Travis condivide l'obiettivo polemico – la tendenza a concepire le proposizioni come “ombre” (il termine wittgensteiniano è citato da Moore negli anni '30) fra le espressioni che usiamo per esprimerle e i fatti che le verificano. L'idea discende in modo immediato da quell'immagine del linguaggio, propagandata in modo esemplare da Frege, secondo cui le espressioni linguistiche hanno sensi stabili e condizioni di verità fissate dalla forma dell'espressione, senza ammettere interpretazioni, e la comprensione è un tipo di calcolo che segue regole completamente determinate; in modo analogo i pensieri sono strumenti di rappresentazione il cui contenuto è indipendente dal contesto. Contro questa immagine si rivolge-

vano le *Ricerche Filosofiche*, soprattutto nei paragrafi dedicati alla discussione dei giochi linguistici e delle somiglianze di famiglia. È allora in favore di un'immagine di linguaggio in senso lato wittgensteiniana che Travis argomenta sostenendo che le espressioni linguistiche sono "occasion-sensitive", nel senso che la loro semantica dipende dal loro uso. Questo significa che il significato convenzionale degli enunciati del linguaggio naturale sottodetermina le condizioni di verità degli enunciati stessi, il loro contenuto semantico, che viene pertanto individuato solo attraverso la messa in atto di processi non semantici.

Con una straordinaria varietà di esempi incisivi e convincenti (che richiama, oltre a Wittgenstein, la "fenomenologia linguistica" di Austin e gli esempi di Searle) Travis mostra come la variazione di condizioni di verità in dipendenza dell'occasione d'uso possa riguardare gli enunciati apparentemente più banali, come (1) *L'abito di Carlo è blu*.

Possiamo assumiamo che (1) sia privo di indicali (il tempo verbale non è qui rilevante) e che la sua semantica sia fissata: intuitivamente, ci dice Travis, le parole *è blu* – dato il loro significato nel sistema della lingua – sono mezzi per chiamare blu gli oggetti; le parole *l'abito di Carlo* parlano di un certo abito determinato; il tempo presente in (1) permette di parlare di oggetti al tempo del proferimento. (1) sarà dunque vero se e solo se l'abito (quell'abito determinato) è blu. E tuttavia, argomenta Travis, (1) può essere usato per dire una varietà di cose distinte, a seconda della particolare situazione e del particolare scopo per cui esso viene proferito: in certe circostanze, ad esempio, un abito a righe blu *conterà* come blu, cosicché (1) detto di quell'abito sarà vero, mentre in altre solo un abito a tinta unita conterà come blu, cosicché (1) sarà falso. La semantica di (1) non varia – il suo significato convenzionale è il medesimo – e tuttavia la sua interpretazione è radicalmente diversa da occasione in occasione: dal momento che la porzione del mondo (lo stato di cose) cui si fa riferimento resta costante – abito e colore dell'abito non mutano nei due casi – ma il valore di verità dell'enunciato cambia, ciò significa che le condizioni di verità dell'enunciato sono diverse nei due diversi casi. Ne segue che le espressioni linguistiche non hanno una semantica intrinseca – una forma rappresentazionale "inesorabile" – o che, se ce l'hanno, essa non è sufficiente a determinare un unico insieme di condizioni di verità. È allora necessario prendere in considerazione le circostanze d'uso dell'espressione; ma questo in un senso più radicale di quanto non avvenga nei casi di indicaltà (pronomi, tempi verbali, avverbi di spazio e di tempo) in cui il contesto di proferimento viene considerato solo per conferire alle parole una forma rappresentazionale che permetta di astrarre dal contesto stesso. Ora, a parere di Travis, tali astrazioni non sono mai attuabili: è possibile mostrare che esiste un numero indefinito di modi di comprendere o interpretare qualunque forma rappresentazionale un enunciato

possieda per convenzione, o assuma dopo l'intervento del contesto. In questa prospettiva, il significato di un'espressione costituisce esclusivamente un insieme di restrizioni su ciò che è possibile dire con esse: sono le circostanze d'uso dell'espressione a permetterci di determinare l'interpretazione appropriata alle circostanze stesse. È allora possibile attribuire alle espressioni linguistiche solo *sensi occasionali* (nonce-senses), specifiche forme rappresentazionali appropriate a un'occasione specifica.

Come è noto, le prospettive pragmatiche o di "contestualismo radicale", come quella di Travis, devono confrontarsi con la difficoltà di indicare i modi in cui le circostanze d'uso di un'espressione ci consentono di fissarne l'interpretazione appropriata. Se non esiste un algoritmo che generi condizioni di verità complete, non ci resta che affidarci, sostiene Travis, alla nostra "reasonableness" e "worldliness" – a quella ragionevolezza e capacità di stare al mondo che guidano tanta parte delle nostre azioni. Il legame fra linguaggio e azione rappresenta, dunque, il fulcro teorico della strategia di Travis: a ogni espressione linguistica sono associate "regole di introduzione" – le situazioni in cui l'espressione è usata correttamente – e "regole di eliminazione" – costituite da ciò che si può *fare* (inferenze, ma anche azioni vere e proprie) con l'espressione, se usata correttamente. Classificando abiti come blu (e decidendo se gli abiti a righe blu continuo o meno come blu) noi prendiamo decisioni, e adottiamo linee di condotta: è *blu* sarà usato correttamente in un'occasione solo per descrivere ciò che "conta" come blu in quell'occasione. Molte risposte saranno possibili in ciascuna circostanza, tutte compatibili con le restrizioni che il significato convenzionale di è *blu* impone (ad esempio che il blu sia un colore in un sistema di colori, e che, se un oggetto è blu, esso non è contemporaneamente giallo o nero): il che salva dall'obiezione classica secondo cui le prospettive pragmatiche permettono di dire qualunque cosa con qualunque espressione, vanificando la distinzione stessa fra ciò che è corretto e ciò che è scorretto. In certe circostanze, tuttavia, certe interpretazioni saranno più ragionevoli di altre e, dato uno scopo, costituiranno informazioni di maggior valore per le azioni che si stanno conducendo. Saranno allora le nostre necessità presenti a creare le linee di condotta – pur nel rispetto di massima delle linee adottate nella comunità fino a quel momento. Facendo questo, ci dice Travis, non facciamo nulla di diverso, o di più, di quando, ad esempio, scegliamo un abito per una circostanza in cui sia richiesto un abbigliamento formale: se giacca e cravatta sono una buona descrizione di cosa si intenda (per un uomo) con *abbigliamento formale*, certo non saremmo disposti ad accettare come appropriato un uomo vestito *solo* con una giacca e una cravatta (e senza camicia, o senza pantaloni) oppure con una giacca verde a pois rossi, o con una cravatta con delle donnine nude, o con una cravatta lunga otto metri.

[Claudia Bianchi]

Theodor Sider, *Four-Dimensionalism. An Ontology of Persistence and Time*, Clarendon Press, Oxford, 2001, pp. xxiv + 255.

Il quadridimensionalismo, la teoria filosofica difesa da Theodor Sider, viene tradizionalmente definito sulla base dell'assunzione che gli oggetti materiali hanno parti temporali oltre che parti spaziali. Di fronte a questa formulazione, il lettore che non è al corrente del dibattito filosofico può chiedersi quale filosofo potrebbe mettere in discussione tale assunzione. È evidente che ad esempio io, in quanto oggetto materiale, esisteva ieri e esisto oggi e quindi che ho diverse parti temporali.

Il parallelo fra le parti spaziali e le parti temporali non va però sottovalutato. Quando affermo di avere diverse parti spaziali (ad esempio mie parti spaziali sono sia la mia mano sinistra sia la mia mano destra), ciò che affermo è di avere parti materiali completamente distinte (costituite da materia completamente diversa) che tuttavia appartengono alla stessa persona. Quando i quadridimensionalisti affermano che abbiamo parti temporali, affermano che abbiamo parti materiali completamente distinte per ogni istante di tempo. Un oggetto esteso nel tempo è costituito da oggetti materiali istantanei completamente distinti.

Al quadridimensionalismo si contrappone il tridimensionalismo in base al quale gli oggetti estesi nel tempo sono "completamente presenti" in ogni istante della loro esistenza. Ciò che i tridimensionalisti si propongono di dimostrare è che ogni oggetto esteso temporalmente non è costituito da parti istantanee completamente distinte le una dalle altre, ma, quando l'oggetto è esistente, esiste totalmente e non esiste solo parzialmente. Un tridimensionalista affermerebbe che io esisto ora completamente, cioè tutta me stessa è ora esistente e non è esistente solo una parte temporale di me completamente distinta da qualsiasi altra parte istantanea della mia esistenza.

Il libro di Theodor Sider si propone di essere una difesa del quadridimensionalismo con argomentazioni nuove rispetto a quelle presenti nella letteratura. Di fatto, le sue argomentazioni sono spesso un'integrazione di linee argomentative già presenti nella letteratura. Fornisco qui di seguito una rapida sintesi della struttura del libro con alcuni commenti.

Nel primo capitolo Sider presenta brevemente quelli che sono tradizionalmente considerati i pregi del quadridimensionalismo, ovvero le strategie per affrontare i paradossi legati al cambiamento degli oggetti nel tempo e agli oggetti coincidenti.

Il secondo capitolo è un *excursus* sulla natura del tempo e Sider si schiera a difesa dei cosiddetti atemporalisti. Il principale argomento di Sider si fonda sull'assunzione di un unico significato del quantificatore universale. L'assunzione, proposta nell'introduzione, non è però argomentata e difesa, viene solo presentata per caratterizzare un possibile modello all'interno del quale

collocare il dibattito metafisico e poi, nel secondo capitolo, viene utilizzata come premessa per dimostrare l'inconsistenza della posizione temporalista (o presentista).

Nel terzo capitolo, Sider confronta la teoria quadridimensionalista con la teoria opposta, ovvero con il tridimensionalismo. Uno degli obiettivi principali del capitolo è mostrare l'elusività della nozione di oggetto proposta dai tridimensionalisti. Nel criticare la posizione dei tridimensionalisti, Sider non menziona alcun filosofo specifico e la sua argomentazione sembra rivolta a un filosofo immaginario poco sensibile ai paradossi del cambiamento degli oggetti nel tempo.

Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati alle argomentazioni a sostegno del quadridimensionalismo. In alcuni casi sembra che Sider proponga un esercizio di erudizione, in cui l'argomentazione si rivela inutile per i fini proposti (come ad esempio l'argomentazione in base alla quale l'A-serie temporale è incoerente non è rilevante per la tesi quadridimensionalista, come riconosce lo stesso Sider). L'argomentazione a partire dalla vaghezza, che viene presentata come un ampliamento dell'argomento di Lewis a favore della composizione mereologica non-ristretta e che è considerata da Sider una delle principali argomentazioni a sostegno del quadridimensionalismo, presenta un grossolano errore. Egli scrive: "Con 'taglio netto' in una serie continua intendo un paio di casi adiacenti in una serie continua tali che in uno la composizione avviene certamente, ma nell'altro certamente non avviene" (p. 123); come è noto, le serie continue non presentano casi adiacenti.

Nel sesto e ultimo capitolo, Sider prende in considerazione le principali obiezioni al quadridimensionalismo e si propone di dimostrare che, nonostante i limiti, il quadridimensionalismo è la teoria metafisica migliore.

Il libro di Theodor Sider non è indicato per chi non ha già una buona conoscenza del dibattito fra quadridimensionalisti e tridimensionalisti. Sider conosce bene i principali esponenti del dibattito filosofico, ma non si preoccupa del lettore non "addetto ai lavori". Per chi desiderasse leggere un libro sul quadridimensionalismo che, pur essendo tecnico, è sicuramente più accessibile, consiglio: Mark Heller, *The Ontology of Physical Objects: Four Dimensional Hunks of Matter*, C.U.P., Cambridge, 1990.

[Elisa Paganini]

Claudia Bianchi, *La dipendenza contestuale. Per una teoria pragmatica del significato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, pp. 383.

Nel volume *La dipendenza contestuale. Per una teoria pragmatica del signi-*

ficato, Claudia Bianchi presenta i tratti fondamentali del cosiddetto 'paradigma tradizionale' nell'analisi dei linguaggi naturali, propone una serie di argomenti intesi a dimostrarne l'inadeguatezza e difende un approccio alle problematiche semantiche di tipo contestualista.

Ogni teoria per un linguaggio naturale deve mantenere un rapporto soddisfacente con certe intuizioni riguardanti le proprietà semantiche fondamentali di proferimenti tipici, quali il loro contenuto informativo e le loro condizioni di verità. È dunque una condizione necessaria per l'adeguatezza di una teoria che le caratteristiche da essa associate ad appropriate rappresentazioni di un proferimento corrispondano in maniera sufficiente alle nostre intuizioni in proposito. Secondo la metodologia tradizionale, un proferimento può venire rappresentato in maniera formalmente adeguata come una coppia, contenente l'enunciato proferito (o un costrutto sintattico ad esso correlato) ed il contesto di proferimento. Una rappresentazione di questo tipo non è sempre ovvia: per esempio, data l'assunzione che una teoria debba fornire valori semantici in maniera univoca, ogni enunciato contenente ambiguità strutturali o lessicali dovrebbe venire associato, in circostanze appropriate, con rappresentazioni distinte all'interno del modulo semantico. Secondo l'approccio tradizionale, la coppia enunciato-contesto viene poi correlata in maniera sistematica a certi valori d'interesse semantico, sulla base del significato associato convenzionalmente alle espressioni semplici del linguaggio. Il risultato così ottenuto può quindi venire confrontato con le nostre intuizioni riguardanti il profilo semantico del proferimento preso in considerazione, mettendo così a prova l'adeguatezza empirica dell'analisi in questione. Tale confronto, tuttavia, non è necessariamente immediato. Per esempio, la valutazione intuitiva di un proferimento potrebbe venire influenzata da elementi estranei al comportamento semantico delle espressioni utilizzate dal parlante: tanto per citare un caso ben studiato, certe intuizioni riguardanti il valore di verità di un proferimento potrebbero venire influenzate dal valore di verità dell'informazione trasmessa pragmaticamente dal parlante, presumibilmente irrilevante per le proprietà semantiche dell'enunciato proferito.

Come indirettamente indicato dal paragrafo precedente, il cosiddetto 'approccio tradizionale' alla semantica del linguaggio naturale comprende una molteplicità di proposte, in aggiunta al contenuto del modulo semantico propriamente detto. Ne segue che l'adeguatezza di un certo tipo di analisi dipende in maniera complessa dalle relazioni fra una teoria della rappresentazione dei proferimenti, un trattamento semantico di tali rappresentazioni all'interno del modulo compositivo, ed, infine, un'interpretazione del significato del risultato presentato da tale modulo. Da un punto di vista sia di metodo sia di sostanza, questi elementi sono profondamente diversi: l'insensibilità alla distinzione fra modulo semantico in senso stretto, e questioni di

rappresentazione e interpretazione è, purtroppo non di rado, causa di fraintendimenti e confusione.

Uno degli aspetti positivi più notevoli in *La dipendenza contestuale* consiste invece nella chiarezza con cui vengono identificati i diversi aspetti dell'approccio tradizionale. Di conseguenza, Bianchi è in grado di presentare, nelle varie sezioni del libro, una molteplicità di argomenti di tipo diverso, sempre appropriati alle problematiche prese in considerazione. La parte centrale della critica dell'autrice alla posizione tradizionale ha a che fare con questioni strettamente semantiche, riguardanti il trattamento della dipendenza contestuale all'interno dell'approccio compositivo modellistico. Tuttavia, tali considerazioni critiche sono accompagnate da un'attenta analisi del territorio circostante: in particolare, Bianchi presenta interessanti considerazioni riguardanti, da un lato, il trattamento semantico del significato lessicale e, dall'altro, questioni tradizionalmente considerate come 'post-semantiche', pertinenti agli effetti comunicativi ottenuti da un dato proferimento. Degni di nota, fra i tanti temi discussi: il ruolo delle intenzioni del parlante per l'interpretazione dei dimostrativi, l'importanza dei parametri di proferimento per la valutazione degli indicali, i criteri per l'analisi dei fenomeni di polisemia e la presa in considerazione di esempi non tradizionali di presunta dipendenza contestuale.

La dipendenza contestuale è dunque in grado di proporre un'analisi insolitamente ricca, ma al tempo stesso precisa dei diversi aspetti del cosiddetto 'approccio tradizionale': problemi semantici, pragmatici e di teoria della comunicazione vengono discussi con competenza e accuratezza, e l'autrice è sempre capace di proporre considerazioni adeguate e pertinenti alle questioni prese in considerazione. Ne emerge una critica poderosa contro l'analisi tradizionale dei linguaggi naturali. I simpatizzanti della corrente contestualista troveranno in Bianchi un alleato prezioso, capace di sostituire le vaghe indicazioni di cui tale corrente troppo spesso si accontenta con argomenti rigorosi e ben formulati. Coloro che, come il sottoscritto, desiderano difendere la legittimità dell'approccio tradizionale, scopriranno in Bianchi un oppositore particolarmente esigente, e saranno costretti a cercare nuove vie d'uscita dalla scomoda posizione in cui si sono inaspettatamente venuti a trovare. Infine, chi intenda avvicinarsi a mente aperta all'analisi dei linguaggi naturali trarrà giovamento dalla lettura di questo testo, sempre chiaramente organizzato ed estremamente competente.

[Stefano Predelli]

Achille Varzi, *Parole, oggetti, eventi e altri temi di metafisica*, Carocci, Roma, 2001, pp. 239.

Vi sono essenzialmente due modi per visitare un paese straniero: in viaggio organizzato, trascinati a peso morto da una vetrina all'altra di un ampio museo le cui sale sono città, paesaggi e monumenti, oppure in proprio, stando dietro e non davanti alle vetrine del museo, provando a vivere la vita dei suoi abitanti, a entrare nelle loro case e a parlare un po' con loro. Chi volesse compiere una escursione del secondo tipo nella recente riflessione analitica sulla metafisica e l'ontologia, potrebbe trovare nel libro di Achille Varzi il veicolo per un istruttivo e gradevole viaggio filosofico. È un viaggio quanto mai interessante per tre motivi: perché la regione in questione ha conosciuto una turbinosa evoluzione negli ultimi decenni, perché nulla di ciò che vi è successo è stato prodotto in Italia e perché pochissimo di ciò che vi è accaduto è riuscito a filtrare dall'esterno attraverso i nostri stretti confini nazionali. Per i motivi più vari – non tutti invero disprezzabili o incomprensibili – i filosofi analitici in Italia hanno fatto altro e si sono interessati di altro che di metafisica. Per tutte queste ragioni, il volume realizza nel panorama filosofico italiano una operazione culturale di rilievo notevole, la cui portata diverrà, a parere di chi scrive, meglio apprezzabile con il trascorrere del tempo.

Nonostante ciò, il libro è lontanissimo dall'essere una esposizione oggettiva – quasi una mappa schematica o un modellino in scala – di ciò che la metafisica di impronta analitica è divenuta negli ultimi anni. Non lo è né vuole esserlo, perché lo sguardo gettato sul territorio da esplorare non è né uniforme né completo né imparziale. Non è uniforme per la relativa maggiore attenzione riservata a certi concetti e problemi rispetto ad altri (per esempio alla teoria degli eventi rispetto a quella dei tipi naturali). Non è completo, perché alcuni temi sono toccati solo di striscio o non sono toccati affatto (come la distinzione intrinseco/estrinseco, la nozione di sostanza, la distinzione essenziale/accidentale, il concetto di dipendenza, la natura della modalità, le concezioni presentiste della persistenza ecc.). E non è imparziale, perché il volume è in larga parte organizzato e cadenzato intorno a posizioni che il suo autore ha sostenuto in modi più approfonditi, tecnici e netti in una quantità di altri lavori, quasi tutti in lingua inglese. Più che di un manuale strettamente inteso, si tratta insomma di un libro di filosofia vera, pieno di tesi e discussioni personali, di argomenti e confutazioni originali, in cui a tratti non è difficile intravedere una sintesi semplificata e contestualizzata degli assunti metafisici del suo autore.

Fra questi assunti, troviamo l'idea che l'analisi ontologica non possa essere governata o eterodiretta dall'analisi linguistica, ma al contrario debba porsi nei confronti del linguaggio ordinario e del senso comune in un atteggiamento di "revisionismo rivoluzionario" (usare intuizioni e argomenti

metafisici per *correggere* le lingue naturali e il senso comune); l'idea che gli eventi siano entità individuali e concrete (un evento *a* e un evento *b* sono identici quando occupano la stessa regione di spazio-tempo, e in nessun altro caso); l'idea che non si possa essere identici senza avere le stesse parti né avere le stesse parti senza essere identici (estensionalità mereologica); l'idea che non si dia identità attraverso diverse regioni di spazio-tempo (la persona che ha iniziato questa recensione non è identica a quella che l'ha finita) né diversità nella stessa regione di spazio-tempo (siccome entità diverse non possono co-occupare la stessa regione spazio-temporale, l'anfora è identica alla creta che la costituisce); una difesa del "sequenzialismo" come credibile "terza via" fra tridimensionalismo e quadridimensionalismo in una analisi della persistenza (le entità persistenti, e *in primis* le entità ordinarie di senso comune sono sequenze di entità non persistenti, e come tali radicalmente riducibili a entità di quel tipo); l'idea che ad essere "responsabile" della vaghezza e dei suoi paradossi non sia né il mondo né la nostra conoscenza di esso, ma i significati delle nostre parole, e che per eliminare la vaghezza basti rendere abbastanza precisi i riferimenti dei nostri termini (teoria supervalutazionista della vaghezza); infine, l'idea che non esistano universali ma solo individui (nominalismo ontologico).

Nel loro insieme, queste tesi delineano una teoria ontologica di grande radicalità e massimo impatto riduzionistico, una specie di atomismo democriteo di nuova concezione in cui il reticolo degli atomi diventa tanto fitto quanto quello dei punti di spazio-tempo e in cui ogni proprietà dei composti può essere ridotta senza residui a proprietà degli atomi componenti. Il revisionismo rivoluzionario funziona da cintura protettiva della teoria, perché la esime dall'obbligo di ridurre alle entità primitive l'*intero* mobilio del nostro mondo familiare (gli edifici, i gatti, le persone ecc.), o di esprimere in termini di atomi tutto ciò che esprimiamo con enunciati ordinari. Poiché ciò che diciamo con enunciati ordinari può essere talora, spesso o sempre ontologicamente sbagliato, possiamo semplicemente astenerci dal dirlo, rinunciando a cercare enunciati metafisicamente corretti che siano provvisti delle stesse condizioni di verità. Se questo comporta la revoca di Parti anche estese della nostra ontologia di senso comune, tanto peggio per il senso comune: ciò che non riusciamo a ridurre, possiamo buttarlo via.

Si può discutere su questo approccio al rapporto fra ontologia e senso comune, così come sugli assunti di base di questo riduzionismo ontologico, ma non astenersi dal riconoscere la grande semplicità della teoria e la cogenza argomentativa con cui viene difesa. Ammirevole è la trasparente chiarezza e l'eleganza stilistica con la quale contenuti anche estremamente complessi vengono resi disponibili al lettore.

[Andrea Bottani]